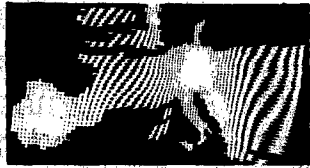


Il voto in Italia

Il leader del Pci già in testa a Roma, Torino e Firenze. Craxi a Milano. Gorla batte Andreotti e Martinazzoli. Escluso Baget Bozzo, entra padre Melandri.



La grande corsa delle preferenze. Occhetto supervotato, resta fuori Altissimo

Achille Occhetto è il più votato a Roma, Torino, Firenze, Bettino Craxi il primo a Milano, Giovanni Gorla ottiene i maggiori consensi nella Dc. Ma i dati ancora ufficiali e frammentari sulle preferenze nel voto europeo fanno notizia soprattutto per alcune bocciature eccellenti: dal segretario liberale Altissimo ai socialisti Lagorio e Baget Bozzo. Scompaiono i liberali, Lima solo terzo in Sicilia.

PAOLO BRANCA

ROMA. I risultati del voto di preferenza consegnano oggi un problema di più a Bettino Craxi. Eletto, come era nelle attese, in tutte e tre le circoscrizioni nelle quali era candidato come capalista, il segretario socialista dovrà decidere infatti chi recuperare, attraverso le sue dimissioni, tra Gianni Baget Bozzo (primo dei non eletti nel Sud), Leifio Lagorio (circoscrizione centro) e Luigi Veremati (circoscrizione nord ovest). Un problema di immagine, ma anche di rapporti politici interni: perché se i primi due sono certo più importanti e famosi, il terzo rappresenta l'ultimo possibile superlativo della sinistra socialista a Strasburgo.

stante il grande battage propagandistico, Maria Antonietta Macciocchi. Eletti anche il segretario repubblicano Giorgio La Malfa, il segretario missino Fini, il ministro socialdemocratico Ferri, il rappresentante degli "Arcobaleno" Virginio Bettini e, con un ottimo risultato, il capalista verde Alexander Langer.

Nord Ovest. Il Pci riesce ad eleggere la sua testa di lista al completo (Occhetto, Cervetti, Duverger, Catasta, Regge e Speciale), con un importante successo del segretario in particolare a Torino, dove con 55 mila preferenze supera il più votato dei democristiani, Giovanni Gorla (53 mila) e «doppia» Bettino Craxi (27 mila). Il segretario socialista si «rifà» a Milano, dove è il più votato davanti a Formigoni e allo stesso Occhetto. Secondo i dati, ancora ufficiali, Occhetto sarebbe comunque al primo posto nella circoscrizione. Nel Pci vengono eletti anche il sindaco di Torino, Maria Magagnoli Noya, Enzo Bettiza, e il leader degli scissionisti socialdemocratici Pierluigi Romita.

Poteri costituenti all'europarlamento? L'88% risponde sì

ROMA. 88,1 per cento la percentuale dei sì, 11,9 quella dei no. Assai netto, nel referendum abbinato domenica al voto per gli eurodeputati, il consenso degli elettori italiani al «mandato costitutivo» al Parlamento europeo. Si tratta di una scelta che, con la sua portata plebiscitaria, impegna il governo a sostenere nelle sedi comunitarie il progetto di una Costituzione di unione politica dell'Europa.

Spetta a Reggio Emilia il primato nella graduatoria dei sì: ben il 92 per cento (il dato, come quelli che seguono, si riferisce all'intera provincia). Vengono subito dopo Bologna con il 91,6, Modena e Bolzano con il 91,5, La Spezia con il 90,8, Livorno con il 90,6, Forlì e Massa Carrara con il 90,2, Trieste e Vicenza con il 90,1.

15,1, Rieti e Salerno con il 14,9, Caserta e Frosinone con il 14,6, Avellino con il 14,4, Isernia con il 14,3. Uno sguardo al comportamento degli elettori nei centri maggiori. A Torino si ottiene l'86,1, a Milano l'88,8 (il dato del Comune capoluogo è del 90,8), a Genova l'89,2, a Firenze l'89,5, a Roma l'88,6, a Napoli l'87,6 (stessa percentuale anche per Bari), a Palermo l'86,3.

Su scala regionale il successo dei sì più vistoso è quello dell'Emilia-Romagna con il 90,3 per cento. I no ottengono il miglior risultato in Basilicata con il 14,3. Questi i dati definitivi delle altre regioni: Piemonte 86,7, Valle d'Aosta 87,8, Lombardia 87,8, Trentino-Alto Adige 90,2, Veneto 88,8, Friuli-Venezia Giulia 89,6, Liguria 89,2, Toscana 89,2, Umbria 87,8, Marche 88,3, Lazio 88, Abruzzi 87,6, Molise 86,2, Campania 86,4, Puglia 87,8, Calabria 86,4, Sicilia 87,1, Sardegna 89.

Giova ricordare che alla base di questa consultazione referendaria era una legge costituzionale, approvata nei mesi scorsi, con doppia lettura, da Camera e Senato. La proposta era partita dai parlamentari comunisti, primo firmatario Gianni Cervetti, capogruppo a Strasburgo. Il governo italiano, in un primo momento, si era opposto; poi ha riconosciuto la validità della proposta referendaria, sia nella sostanza che nella forma.

Siena Al Pci più 5% Meno 6 ai socialisti

SIENA. Ciamoroso risultato per il Pci a Siena città dove lo scorso anno si è votato per il rinnovo del consiglio comunale. Confrontando i dati delle europee di domenica e quello delle amministrative, il Partito comunista, che ha ottenuto il 40,5%, guadagna sia in percentuale, il 5,01, che in voti, più 1.011.

Altrettanto clamoroso, ma in negativo, il risultato dei socialisti che avevano raggiunto nel 1983, con il 20,55%, il loro massimo storico, conducendo allora una campagna elettorale molto capillare e con metodi assai disinvolti e non avevano risparmiato nessun settore della società senese, contrarie comprese. Hanno perduto infatti ben 3.119 voti ottenendo una percentuale del 14,50%. Da parte socialista comunque si tende a minimizzare il risultato sottolineando la differenza tra le due consultazioni.

Infine è da rilevare come la provincia di Siena sia ancora quella dove il Pci ha la maggiore percentuale di consensi di tutto il paese avendo raggiunto il 54,27% dei voti con una perdita, rispetto alle precedenti europee del 4,24%, ma con un aumento rispetto alle politiche dell'11,24.

Venezia Si rafforza la giunta rosso-verde

VENEZIA. Perde la Dc, resta fermo il Psi, aumentano Pci e Verdi. A Venezia esce rafforzata - probabilmente con ottime possibilità di proseguire anche dopo il 1990 - la giunta rosso-verde-laica. Il Pci, primo partito, ristabilisce le distanze dalla Dc: 29,4% (+1,5) contro il 26,2% (-0,5). I socialisti, nella federazione di De Michelis, restano al 15,6 (+0,2). Crescono molto, e non a scapito della sinistra storica, i verdi: 12,7% per le due liste (ma il maggior risultato del Veneto è a Vicenza, 13,2%). Al 5,2% il polo laico, che perde sull'87 ma non vistosamente: qui è uno dei suoi punti di forza.

Una curiosità: la «sovrintendente di ferro» Margherita Asson, candidata come indipendente nella «mezza-laica», ha battuto il capalista Giorgio La Malfa nelle preferenze. La Dc si salva da una perdita generalizzata grazie ai forti guadagni a Verona (+3,7% in città, +2,9% in provincia). Il Pci il maggiore aumento a Padova (+2,1%), cala solo a Belluno e in provincia di Rovigo, ed a Verona città ridiventa il secondo partito. Il Psi generalmente resta fermo oppure cala (perde ad esempio lo 0,7% a Padova, dove aveva per candidato l'ex comunista Renato Troilo), ma capie un vero e proprio exploit a Belluno, dove in corsa il sindaco Giovanni Crema, della sinistra: 27,7% (10% in più sull'87), ad un soffio dalla Dc.

Legga antiproibizionista «Mezzo milione di voti contro la legge craxiana sulla droga»

ROMA. Il successo elettorale della lista degli antiproibizionisti è una risposta positiva che vanifica ogni speranza craxiana di far approvare la legge sulla droga attualmente in discussione al Senato: una legge repressiva, inutile e controproducente. Il commento del capalista Marco Taradash, primo dei candidati, ai 426.000 voti raccolti. Taradash considera questo risultato «uno dei dati più straordinari di queste elezioni», e lo contrappone all'«ostacolo totale della Rai». Il successo, dice Taradash, è venuto alla lista

antiproibizionista «nonostante l'avversione di quasi tutti i quotidiani». Il fatto dimostra, dice Taradash, che «l'opinione pubblica italiana è stufa di tutta la demagogia, l'ambiguità e l'impotenza di chi si affanna a spacciare per guerra alla droga e alla criminalità una politica di proibizione che in realtà ha l'unico risultato di regalare il monopolio delle droghe al mondo criminale». Il voto - conclude Taradash - «rafforza la campagna antiproibizionista in Italia e rende impraticabile la strategia repressiva del partito socialista».

Cariglia è soddisfatto «Ora bisogna ragionare sul destino della sinistra»

I socialdemocratici sono soddisfatti, anche se hanno perso qualcosa. Il loro obiettivo, respingere l'aggressione «annessionistica» di Craxi, è raggiunto. E sul leader socialista hanno le battute più dure: «Ha sbagliato tutto, non può nemmeno insistere nel richiedere la repubblica presidenziale». Cariglia sui rapporti col Pci: «Se col governo ombra danno un segnale positivo...».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Chissà che si diranno a Stoccolma Craxi e Cariglia, dopo la lunga notte delle elezioni. I socialdemocratici, avevano un obiettivo, respingere la pressione annessionistica del Pci, e questo l'hanno raggiunto. Liberati dall'incubo dell'estinzione, superato il trauma della miniscissione dell'Uds, hanno rivisitato sul leader socialista le battute più aspre della nota. Riassunte da Vizzini: «Chi aveva investito in necrologie per noi, alla fine ci ha rimesso anche i soldi». Per la verità le prime proiezioni della Doxa assegnavano al Pci un 3% che nella sede della direzione sembrava una vera manna. Poi lo scrutinio ha un po' ridotto il dato, il 3% è diventato il 2,7%, uno 0,2 in meno rispetto alle ultime politiche, lo 0,8 in meno rispetto alle europee dell'84. Ma in casa socialdemocratica la soddisfazione resta. «Il Pci - afferma l'Umanità in un editoriale - esiste e resiste e questo è un dato che dovrebbe far riflettere chi ha giocato tutto, e in modo piuttosto pesante, sulla sua scomparsa». Secondo i socialdemocratici «non può cantare vittoria la Dc che esce indebolita, e non può cantare vittoria il Psi che, anzi, vede saltare tutti i piani del suo leader, da quello della leadership della sinistra a quello della focalizzazione della nostra forza autenticamente socialdemocratica».



BRUNO MISERENDINO

Insomma per il Psdi, il vero scottito delle elezioni europee è Craxi. «Il Psi - sostiene il quotidiano del Psdi - non può neanche insistere nel richiedere la repubblica presidenziale», dato che questo disegno «è fallito in partenza». Il capogruppo alla Camera Filippo Caria è altrettanto esplicito: «Non paga la politica dell'annessionismo, non ha successo neanche la politica degli appartenenti e delle unificazioni. L'unica via percorribile resta la politica delle alleanze e delle intese». Anche Vizzini ribadisce: «Solo un dialogo su basi di pari dignità e un confronto sul progetto per la società italiana può tenere viva la speranza riformista nel paese». Craxi poi, secondo Cariglia, ha sbagliato tutto: «Non ha una strategia e ha pagato l'apertura di una crisi di campagna elettorale. Anziché aggregare ha fatto la guerra a tutti». Per l'immediato il Psdi non vede oltre il pentapartito, ma più in là cosa c'è all'orizzonte? Anche Cariglia sperava in una secca perdita del Pci, e su questo dovrà rivedere i suoi conti. Oggi l'Umanità scrive

Tra i laici scambi d'accuse dopo il tonfo dell'alleanza Pannella si chiama fuori

L'alleanza laica ha fatto un tonfo, ed è già guerra tra i protagonisti dell'operazione elettorale che ha portato ad una perdita secca di oltre un punto rispetto ai precedenti di Pli e Pri, senza contare l'apporto di Pannella: scambi d'accuse tra il leader radicale, La Malfa ed Altissimo si intrecciano con tensioni interne a repubblicani e liberali. Egidio Sterpa (Pli). «Diciamo: la colpa è nostra».

VINCENZO VASILE

ROMA. È tempesta nella «federazione laica», che, per la verità, dopo il tonfo elettorale, sembra esser già morta prima ancora di essere nata. A decretare il decesso dell'esperimento politico che ha coinciso con una perdita secca di oltre un punto in percentuale a Pri e Pli alleati, senza voler aggiungere al saldo negativo il mancato effetto positivo della candidatura di Pannella, era stata già nella serata di domenica una provocatoria lettera indirizzata a La Malfa ed Altissimo dal leader radicale. «Si è composti da suicidi», l'aveva accusati Pannella, ed ieri in un clima di scaricabarile repubblicani e liberali hanno risposto Dei due dirigenti l'unico, tuttavia, a rompere il silenzio è stato Renato Altissimo, il cui partito vive con maggiore tensione l'esito elettorale, stando al computo delle preferenze disponibili in mattinata neanche un esponente liberale avrebbe guadagnato un seggio al Parlamento di Strasburgo. Lo stesso segretario liberale è stato superato nella circoscrizione nord ovest dall'indipendente Jas Gawronski, e l'imprevista «rombatura» comporterebbe, secondo voci che circolano insistentemente, l'accelerazione di dimissioni e di un passaggio di mano di Altissimo alla guida del partito. Il segretario liberale ha preso atto in una dichiarazione che «l'elettorato non ha compreso la novità della proposta indicata per queste elezioni e soprattutto come prospettiva di rinnovamento del nostro panorama politico». Le recriminazioni sono rivolte soprattutto ai radicali. I buoni risultati di verdi arcobaleno e antiproibizionisti mostrano che, «malgrado il coinvolgimento del leader più conosciuto, l'elettorato radicale non si è rivolto alle liste laiche». Ma in verità la federazione è andata molto sotto alla somma dei precedenti risultati alle politiche di Pli e Pri, e nella generalità dei raffronti si è tenuto conto di questi due dati, trascurando di sommare anche i radicali, come fa notare la segreteria del Pri in polemica con il Tg2, parlando di «comportamento teppistico di falsificazione dei risultati elettorali» da parte di questa testata televisiva, che s'è comportata diversamente. È significativo che il Pri precisa di non aver partecipato in quanto tale alla lista, e che Pannella era candidato solo al Sud. Mentre i radicali con queste parole fanno capire di voler scendere dall'autobus dell'alleanza, lasciano gli ex partner a fare i conti con forti divisioni interne: in polemica con Altissimo, il suo vice, Egidio Sterpa, dichiara: «Siamo stati battuti, avevamo cominciato a costruire un'operazione politica nuova e non siamo stati capiti, ma la responsabilità non può ricadere sugli elettori. Per il nostro stile e soprattutto per la riflessione che dovremo cominciare a fare subito dobbiamo aver il coraggio di dire che la responsabilità è nostra». Sul fronte dei repubblicani non si ascoltano simili segnali di guerra, ma il «reddo rationem» è probabilmente solo rinviato a mercoledì prossimo, quando è stata convocata la direzione nazionale del partito. La Malfa continua a tacere, ma parla per lui un editoriale della «Voce repubblicana» a lui attribuito in cui si ammette che il risultato è «netamente insoddisfacente». I repubblicani traggono innanzitutto una lezione di ordine generale dalla brutta esperienza. «Le liste comuni tra i partiti tendono a raccogliere meno voti di quelli raccolti separatamente, tanto è vero che ciò è dimostrato dall'esito particolarmente positivo delle due liste verdi». Ma l'autocritica più ferrea riguarda l'inserimento di Pannella nella lista, che, come si ricordava, fu avversato fino all'ultimo da alcuni esponenti del Pri, tra cui l'autorevole Susanna Agnelli. «Alla luce dei risultati - afferma il fondo della «Voce» - si deve ritenere che la sua presenza nella lista abbia avuto riflessi più negativi che positivi». L'editoriale dell'organo repubblicano riversa poi le accuse nei confronti di Dc e Psi: il risultato complessivo «può essere interpretato come il riflesso di un giudizio negativo degli elettori sulla paralisi del governo e sull'incapacità dei partiti della maggioranza di assicurare stabilità ed efficacia all'esecutivo».



VINCENZO VASILE

La Lega Lombarda ora dice: «Non siamo all'opposizione vogliamo guidare la Regione»

Sfiorato il mezzo milione di voti (477.997), con una percentuale regionale dell'8,1 per cento la Lega lombarda esulta e lancia subito la nuova sfida: «Vogliamo governare la Lombardia». Il «quarto partito» lombardo ha raccolto vistosi consensi soprattutto a Bergamo (14,6%) erodendo l'elettorato del pentapartito. Anche il Pci viene però «lambito» dal fenomeno.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Incoraggiati dal successo, i dirigenti della Lega lombarda lanciano i primi proclami: «Chiamiamo subito - dice Luigi Moretti, uno degli artefici della vittoria bergamasca - che non siamo un partito d'opposizione e quindi vogliamo governare la Lombardia. Guardiamo già al 1990, per quella scadenza contiamo un ulteriore rafforzamento». L'obiettivo dichiarato, forse un po' esagerato dalla vertigine del balzo in avanti, è quello di diventare la «forza di maggioranza relativa». La realtà tuttavia, colloca, per ora, la Lega lombarda al quarto posto con l'8,1 per cento, in coda a Dc (31,6%), Pci (23,2%), Psi (15,7%). Ma si tratta comunque di un piazzamento «pesante» poiché distanzia vistosamente gli altri raggruppamenti: nemmeno la somma delle Liste verdi (6,5%) sfiora la percentuale del «lombardista». In termini di rappresentanza europea la Lega riesce a mandare due parlamentari a Strasburgo, ma per capire meglio in termini quantitativi la portata del fenomeno basti pensare che con una simile percentuale, se si fosse trattato di elezioni regionali, la Lega avrebbe conquistato sette o otto seggi. «I motivi della campagna elettorale sono ampiamente noti: «La Lombardia non è la gallina dalle uova d'oro». «Siamo stufi del controllo politico di Roma». «Limitiamo l'ingresso ai meridionali e facciamo lavorare di più i lombardi». Le



tasse si pagano solo al Nord e via dicendo. C'è insomma un po' di tutto, qualunque cosa, provincialismo, razzismo eppure il messaggio «ha fatto centro» in quelle zone dove è da sempre forte il controllo della Dc, coinvolgendo strati diversi di popolazione. Nella provincia di Bergamo, ad esempio, la Lega ha fatto man bassa di voti nella «povertà» alta Valle Brembana così come nella decisamente «più ricca» bassa Valle Seriana: se a Bergamo è il secondo partito in molti piccoli centri è diventata addirittura il primo raggruppamento politico. Come gestiranno ora i dirigenti della Lega questo malloppo di voti? Il segretario, senatore Umberto Bossi, snocciola un programma a dir poco ambizioso: «Vogliamo conquistare il governo della Lombardia e se ci riusciremo cambieremo anche il capoluogo di regione spostandolo da Milano a Monza». Quanto all'organizzazione del partito, Moretti (che si vanta di parlare quattro lingue: italiano, francese, inglese e bergamasco) non esclude che si potranno formare delle correnti, mancando un fondamento ideologico unico. Comunque sia, per il momento alla Dc non sembrano troppo preoccupati del «ciclone Lega». Alla direzione regionale infatti parlano di un «fenomeno che non altera gli attuali equilibri politici».